

L'uomo che non può piangere

C'era una volta un uomo ricchissimo che si chiamava il conte Ulrico.

I suoi possedimenti erano così estesi, che si sarebbe potuto camminar giornate intere nelle sue terre senza uscirne mai. E in molte città aveva palazzi e ville tanto belle, che la gente le andava a vedere per meraviglia.

Ma il conte non visitava mai né i suoi palazzi né le sue terre; s'era rinchiuso in una villa in mezzo alla campagna, e non c'era caso che si movesse di lì.

Non andava nemmeno a caccia, sebbene avesse cani, cavalli e boschi pieni di selvaggina.

Se aveste visto com'era splendido il suo salone da pranzo, e la tavola com'era apparecchiata! Piatti d'oro e d'argento, cristalli finissimi, biancheria magnifica! E che vivande squisite gli servivano i domestici in livrea; e che vini! Le sue cantine eran rinomate in tutto il paese.

Ma il conte Ulrico buttava giù pochi bocconi senza gustarli, e dei suoi vini famosi non sapeva proprio che se ne fare.

E sapete perché? Perché non era felice.

Un uomo tanto ricco non esser felice! Pare impossibile, non è vero? Eppure è così.

E che gli mancava dunque? Una cosa molto semplice: non poteva piangere. In tutta la sua vita, né per gioie né per dolori, non aveva mai potuto versare una lacrima.

Gli eran morti due fratelli e non aveva pianto; gli era morto il padre e non aveva pianto; gli era morta la madre, che Dio sa se le voleva bene, e non aveva potuto piangere!

Aveva desiderato invano un figliuolo, ma ora, dopo dieci anni che aveva moglie non sperava più di averlo, quand'ecco gli nacque una bella bambina, che chiamò Lia.

La sua allegrezza non ci si può immaginare! Restò per ore e ore a guardare in estasi quella bambolina di ciccia color di rosa senza dire una parola; soffocava dalla gioia... ma non poteva piangere.

Il tempo passò: Lia aveva già quattordici anni, quando un giorno entrò nella camera del padre, e lo trovò rincantucciato in una poltrona, sospirando così forte che faceva proprio pietà.

La bambina, che era tanto buona e giudiziosa, abbracciò il padre e gli domandò:

— Perché sei così addolorato, babbo mio?

— Oh figliuola cara, che tremenda disgrazia! È morto tuo zio Carlo, il solo dei miei fratelli che mi era restato!

Lia che voleva molto bene allo zio Carlo, incominciò a piangere e a singhiozzare.

— Oh povero zio, povero zio Carlo, che era tanto buono!

Il conte guardava pianger la sua figliuola, senza cercar di calmarla; anzi pareva quasi ne avesse piacere, e sospirando diceva:



— Felice te, Lia, che puoi piangere!

— Perché non piangi anche te, babbo? Gli volevi tanto bene allo zio Carlo!

— Mi farebbe tanto bene a piangere.... Soffro tanto, se tu sapessi! Ah, mi potessi sfogare! Ma non posso, non posso versare una lacrima....

— Perché non puoi piangere?

— Perché Dio mi ha rifiutato questo dono che pure ha concesso ai più poveri e ai più umili della terra.

— Io pregherò Dio perché ti faccia piangere, babbo mio.... lo pregherò tanto, che alla fine mi esaudirà....

Il conte scosse il capo:

— No, bambina mia; tu sei buona e affettuosa e ti ringrazio. Ma le tue preghiere non servirebbero a niente; la mia sorte non può esser cambiata. Tutte le lacrime che i miei occhi non posson versare restano dentro il mio cuore; quando il cuore sarà pieno e non potrà contenerne più, scoppierà e io allora morirò.

Lia s'inginocchiò piangendo disperatamente, e, prese le mani del conte, le baciò singhiozzando:

— No, babbo mio, tu non devi morire! come farei io, senza di te? Ci deve essere un mezzo per salvarti; dimmelo, babbo mio.... Io non avrò paura di niente, sai! pur di vederti felice!

Il conte la guardò un momento, aprì la bocca per risponderle; ma invece si alzò e senza dire una parola, uscì dalla stanza.

Per quella sera Lia, non lo vide, e la mattina dopo, all'ora di colazione, il babbo non scese dalle sue stanze.

Lia si sedé a tavola sospirando; e mangiava svogliatamente, quando un servitore le disse che il conte la pregava di salire nella sua camera, appena avesse finito di mangiare.

Ma ella corse su subito, dal suo caro babbo, e lo trovò sdraiato in una poltrona pallido come un morto.

Il conte baciò la sua figliuola e disse:

— Mia cara Lia, sto per morire. Il mio cuore è tanto

pieno di lacrime, che non può contenerne di più, e fra poco scoppierà. Ma prima di morire voglio raccontarti perché ho sofferto tanto nella mia vita e perché muoio. E prima di tutto, sappi che io non ho mai fatto male a nessuno, ma son punito delle colpe di un altro....

— Raccontami tutto, babbo mio; chi sa che nel parlarmi delle tue disgrazie non ti vengano le lacrime delle quali hai tanto bisogno!

Il conte fece cenno di no con la testa, ch  oramai non sperava pi . Poi le fece questo racconto:

« Devi sapere che il mio nonno era un uomo cattivo; cos  cattivo e duro di cuore, che in tutta la sua vita non ebbe mai piet  di nessuno. La fortuna lo aveva fatto non solamente ricco e nobile, ma forte come un leone, e da che era nato non aveva avuto mai un dolore di capo. Perci  non sapeva che cosa fosse miseria e malattia, e aveva in uggia tutti i poveri e tutti i malati.

« Diceva sempre:

« — La miseria   conseguenza del poco giudizio e della poca volont  di lavorare; e le malattie non esistono, ma le inventano i dottori e i farmacisti, alla barba della gente smorfiosa e paurosa.

« E cos  non faceva mai la carit  ai disgraziati; anzi, le sofferenze e i pianti degli altri lo facevano montar su tutte le furie, ed era capace di qualunque eccesso.

« Una volta un lupo scese gi  dai monti e incominci  ad aggirarsi nei boschi che circondavano il castello, e ammazzava tutti gli animali che trovava e qualche volta assaliva anche i pastori.

pieno di lacrime, che non può contenerne di più, e fra poco scoppierà. Ma prima di morire voglio raccontarti perché ho sofferto tanto nella mia vita e perché muoio. E prima di tutto, sappi che io non ho mai fatto male a nessuno, ma son punito delle colpe di un altro....

— Raccontami tutto, babbo mio; chi sa che nel parlarmi delle tue disgrazie non ti vengano le lacrime delle quali hai tanto bisogno!

Il conte fece cenno di no con la testa, ché oramai non sperava più. Poi le fece questo racconto:

« Devi sapere che il mio nonno era un uomo cattivo; così cattivo e duro di cuore, che in tutta la sua vita non ebbe mai pietà di nessuno. La fortuna lo aveva fatto non solamente ricco e nobile, ma forte come un leone, e da che era nato non aveva avuto mai un dolore di capo. Perciò non sapeva che cosa fosse miseria e malattia, e aveva in uggia tutti i poveri e tutti i malati.

« Diceva sempre:

« — La miseria è conseguenza del poco giudizio e della poca volontà di lavorare; e le malattie non esistono, ma le inventano i dottori e i farmacisti, alla barba della gente smorfiosa e paurosa.

« E così non faceva mai la carità ai disgraziati; anzi, le sofferenze e i pianti degli altri lo facevano montar su tutte le furie, ed era capace di qualunque eccesso.

« Una volta un lupo scese giù dai monti e incominciò ad aggirarsi nei boschi che circondavano il castello, e ammazzava tutti gli animali che trovava e qualche volta assaliva anche i pastori.

« Ti puoi figurare lo sgomento e la paura che era in tutto il paese, e la disperazione di quelli che avevan perduto i loro animali, che erano tutta la loro ricchezza.

« Ma il nonno non ebbe affatto compassione di quei disgraziati. Tutt'altro! Anzi fu molto annoiato di veder tanti visi tristi, lui che di visi tristi intorno a sé non ne voleva veder mai.

« Per togliere questo malumore che era nel paese, pensò di andare a caccia di questo lupo, causa di tanta tristezza.

« Con molti cacciatori, dunque, una bella mattina, partì alla ricerca dell'animale feroce; e, scopertolo, egli e i suoi compagni gli dettero dietro, sferzando i cavalli a una corsa disperata. Il lupo correva più che poteva, ma alla fine, quando non ne poté più e si vide perduto, si precipitò per salvarsi verso la capanna di un carbonaio.

« Disgraziatamente sulla porta della capanna c'era il bambino del carbonaio, un piccino di tre o quattro anni, che si era affacciato udendo il rumore dei cavalli nella foresta.

« Il lupo infuriato gli si gettò sopra e lo strangolò.

« La mamma che era dentro la capanna, appena s'era accorta che il lupo veniva da quella parte, era corsa per salvare il suo bambino; ma non aveva fatto in tempo e apparve sulla porta per assister coi propri occhi alla morte tragica del suo figliolino. Figuratevi che momento fu quello per lei! Cominciò a gridare, a gridare, povera donna; e il padre che tagliava la legna a pochi passi di là accorse, e pazzo di dolore, con la scure che aveva in mano, uccise il lupo.



« Intanto arrivò al gran galoppo il mio nonno: vide il lupo morto, il carbonaio con la scure insanguinata in mano e la donna col suo povero piccino fra le braccia, capì quel che era accaduto e gridò:

« — Ehi, quella donna, che hai da piangere? Se t'è capitata questa disgrazia, è colpa tua! Dovevi badar meglio al tuo bambino, invece di lasciarlo solo, e allora il lupo non te lo avrebbe strangolato. E tu, carbonaio, che ardire è stato il tuo, di uccidere il lupo che cacciavo io?

« — Ah, signore, abbiate pietà di noi, abbiate pietà! — gridarono i due poveretti, piangendo calde lacrime.

« Ma i loro pianti non fecero altro che aumentare la collera del mio nonno.

« — La volete far finita, con questi vostri piagnistei?

« La disgraziata mamma sperando di commuoverlo sporse verso di lui il corpo inerte del suo povero bambino; ma a quella vista il conte perse addirittura il lume degli occhi, e col pomo del frustino che serrava nella destra, dette un tal colpo sulla testa della infelice donna, che la mandò a ruzzolare in terra, mentre il morticino le sfuggiva dalle braccia.

« Il carbonaio, allora, in un impeto d'ira alzò la scure per scagliarsi su di lui; ma si trattenne a un tratto, e, gettata via la scure, con una voce terribile gridò:

« — Cuore di pietra! Tu non hai pietà di un padre e di una madre che piangono il loro bambino! Ebbene, in nome del Signore ti dico: un giorno tu vorrai piangere e non potrai, e le lacrime che i tuoi occhi non verseranno resteranno chiuse nel tuo cuore e te lo spezzeranno. Questa pu-

nizione della tua crudeltà peserà sopra te e i tuoi, fino alla terza generazione.

« Il mio nonno, per quanto fosse poco sensibile, restò atterrito a questa maledizione; spronò il cavallo e al galoppo si allontanò.

« La maledizione del carbonaio gli piombò addosso di lì a poco.

« Aveva quattro figliuoli. Il maggiore diventò uno scapato, un giocatore; si mangiò molto presto la sua parte di patrimonio; poi s'imbarcò per l'America e in viaggio morì affogato.

« Quando il conte lo seppe soffrì assai, ma non poté versare una lacrima.

« Il secondo suo figliuolo entrò in una società segreta che cospirava contro il Re. La cospirazione fu scoperta, ed egli fu condannato a morte.

« Quando il padre lo vide avviarsi al patibolo pieno di coraggio, con la testa alta, ma pallido come la cera, sentì spezzarsi il cuore, disgraziato!, ma non poté piangere.

« Il terzo figliuolo, che era il suo beniamino, era un gran cacciatore come lui.

« Un giorno padre e figlio cacciavano il cinghiale. Il cavallo del giovanotto ebbe paura, e scaraventò il suo cavaliere contro una roccia dove si spaccò la testa.

« Il conte saltò a terra e si precipitò sul suo caro figliuolo, ma egli era già morto.

« Disperato, con una voce che avrebbe mosso a pietà i sassi, gridò:

« — Dio, Dio, Dio mio, dammi una lacrima, una sola!

« Ma la maledizione del carbonaio lo perseguitava; non poté piangere neppure allora, il suo cuore troppo pieno di lacrime scoppiò ed egli morì.

« Restava mio padre che era buono e caritatevole; ma anche lui era maledetto ed ebbe tanti e tanti dolori, che morì giovanissimo, poco tempo dopo che mia madre mi aveva messo al mondo.

« E ora io pure morirò come gli altri, senza poter piangere ».

Qui finiva il racconto del conte Ulrico; e la bambina che aveva ascoltato commossa la terribile storia, giunse le mani esclamando:

— Ma, padre mio, non c'è proprio un modo di salvarvi?

— Il mezzo ci sarebbe; ma è così difficile, che è come se non ci fosse, e io non spero più.

— Ditemelo questo mezzo, babbo mio; ditemelo, ve ne prego....

— Ebbene, senti: il carbonaio è sempre vivo; ora, ha più di cent'anni; e fin da quando gli morì la moglie, si è rifugiato in un casolare isolato, lassù fra i monti. Quest'uomo sa il segreto che può salvarmi. Io sono andato una volta a cercarlo, gli ho raccontato tutte le terribili disgrazie che la sua maledizione aveva recate alla mia famiglia, e l'ho supplicato di venirmi in aiuto. Si è commosso, si è pentito della tremenda maledizione che aveva scagliato su noi e mi ha detto: « Non posso dirvi questo segreto. Soltanto un cuore puro e innocente può trovar la perla che rende le lacrime a chi l'ha perdute ».

— Ma tu, babbo, lo hai vicino a te, questo cuore puro e innocente!

— Sì, sì, bambina mia, ma posso permetterti di correre incontro a chi sa quanti e quali pericoli?

— Dio mi aiuterà, babbo!

— Ma Dio vorrà proprio farmi questo miracolo?

— E perché no? Dio può fare tutto quello che vuole. Insegnami la strada che conduce alla capanna del carbonaio e io ti porterò la perla che fa piangere.

Il conte restò un momento pensieroso. Poi disse:

— Ebbene, fa' come vuoi, e che il buon Dio ti aiuti. Io sento rinascere in me la fiducia e la speranza.

La fanciulla pregò il babbo di benedirla e si mise in cammino vestita da contadina per dar meno nell'occhio.

Cammina, cammina, arrivò alla capanna del carbonaio.

Picchiò e il carbonaio le aprì: era un bel vecchio ancora forte, con la barba e i lunghi capelli bianchi come la neve.

Il suo viso era serio e triste, ma così sereno, e aveva un'aria tanto dignitosa, che pareva un principe.

Il vecchio la guardò fissa fissa, e vedendo quel viso bianco e roseo coi lineamenti fini e le manine morbide e delicate, capì che non era una contadina.

— Chi sei, e che cosa vuoi da me?

Lia gli raccontò tutto: che era la figliuola del conte Ulrico e che era venuta a cercar la perla che poteva guarire il suo babbo.

— Povera bambina, tu non immagini com'è difficile quel che vuoi fare, e per disgrazia non dipende da me soltanto,

che tu possa trovar la perla che vai cercando. Ad ogni modo, ti aiuterò più che potrò.

Aprì un armadio a muro dove c'eran tante bottigline di tutte le grandezze, e ne prese una piccina piccina, che conteneva poche gocce di un certo liquido giallo come l'oro.

Quel buon vecchio cercava le piante medicinali su per le montagne, e ne estraeva dei medicamenti che regalava ai contadini malati i quali non potevano chiamare il medico.

Dette a Lia quella bottiglia e le disse:

— Bevi questa roba, avanti di addormentarti, e quando ti sveglierai, cerca di ricordarti bene quello che avrai sognato, perché nel sogno saprai quel che devi fare per salvar tuo padre.

— Ma dove dormirò stanotte? È già buio, e ho una gran paura d'incontrare uomini cattivi o bestie feroci....

— Tu dormirai qui nella mia camera; la cedo sempre ai viaggiatori che come te non sanno dove passar la notte; ti preparerò un bel letto morbido e fresco, fatto di borraccina e di felci.

Infatti le preparò il lettino e le dette per cena pane, latte e fragole; delle fragole così grosse e profumate, che facevan voglia a vederle.

Lia mangiò volentieri come non aveva mai mangiato in vita sua; poi si sdraiò sul suo lettino, bevve il liquido giallo come l'oro che era nella bottiglina, e s'addormentò,

Si trovò in un immenso giardino pieno di fiori, certi fiori così belli come non ne aveva mai visti. Farfalle grandi grandi, con le ali celesti svolazzavan qua e là, e dai calici

dei fiori s'innalzavano certi sprizzi d'acqua, del colore e del profumo dei fiori stessi.

A un tratto comparvero tanti angioioli con le ali d'argento; alcuni avevano in testa una corona di fiori, altri una corona di stelle e altri una fiamma: questi eran pochi, e pareva che comandassero a tutti gli altri.

Ed eran tanto belli, ed avevano il viso così dolce e gentile!

Ciascuno era occupato a far qualcosa. Uno toccava la terra con la punta della sua ala d'argento, e subito nascevan piante e fiori: questo era l'angiolino della Primavera. Un altro passava per il cielo con un lungo strascico di cespugli nero seminato di stelle: questo era l'angiolino della Notte.

E poi c'era l'angiolino dell'Aurora, che saliva su su per l'aria come una rondine, toccava con uno dei suoi ditini l'oriente che subito si tingeva di color di rosa.

L'angiolino della Morte aveva una croce in mano e il viso dolce e sereno ma triste triste, e si precipitava giù dal cielo come se piombasse in un precipizio.

Un angiolino incoronato di fiori spiegava a Lia tutte queste cose, e Lia guardava qua e là incantata; poi domandò:

— Chi è quel tuo fratello che ha in mano una bilancia d'oro piena di perle? Il suo viso è serio ma mi par tanto buono!

— È l'angiolino delle lacrime.

— Allora è quello che cerco!

E corse verso di lui con le mani giunte in atto di preghiera, e sorridendogli per intenerirlo.

— So quello che vuoi, — disse l'angiolino — ma sei ben sicura che io possa aiutarti?

— Io credo che potrai aiutarmi, se Dio vorrà.

— Bisogna aver sempre fiducia in Dio. Vedi? Tutte queste perle son lacrime. Queste bianche e trasparenti che paion di cristallo son le lacrime che gli uomini spargon per la morte di una persona cara; queste scure, quasi nere, furon versate da chi ricevè un'ingiustizia; queste color di rosa son lacrime di pietà; queste dorate, son le più preziose agli occhi del Signore, perché son le lacrime del pentimento.... Dio mi ha incaricato di raccogliere tutte le lacrime degli uomini, e il giorno del giudizio saranno messe sulla bilancia divina. Uno dei piatti di questa bilancia si chiama Giustizia, l'altro Misericordia e con Giustizia e Misericordia Dio peserà le lacrime e dispenserà i premi e le pene.

— O angiolino, tu che sei il più buono degli angiolini perché vedi piangere chi soffre, tu sai perché son qua! Sai pure che mio padre è innocente delle colpe del suo nonno.... Ebbene, te ne prego, insegnami dov'è la perla che può far piangere il mio babbo!

— Bambina mia, speriamo che Dio ci aiuti a trovarla, questa perla. Ma è tanto difficile!

— Perché è difficile?

— Perché deve esser formata da due lacrime, una d'affetto e l'altra di pentimento; e devon esser versate da due persone differenti. Questa perla tanto preziosa, è l'unica che possa salvar tuo padre.

— O angiolino buono, insegnami come devo fare a trovar questa perla!

— Prega Dio, con quanto più fervore puoi, e Dio ti aiuterà.

Lia sempre sognando s'inginocchiò e pregò Dio con tutto il cuore. Quand'ebbe finita la preghiera si svegliò, si guardò intorno, e vide che era nella povera stanza del carbonaio.

Raccontò al vecchio il suo sogno e gli domandò:

— E ora che cosa devo fare?

— L'angiolo ti ha promesso che Dio verrà ad aiutarti, e gli angeli dicon sempre la verità. Riprendi la strada che ti conduce a casa e aspetta fiduciosa l'aiuto di Dio.

Lia ringraziò il vecchio e si rimise in cammino. Camminò tutto quel giorno: e il giorno dopo, a un tratto, scese una nebbia così fitta, che la fanciulla non vedeva più nemmeno la strada.

Fece qualche passo e si trovò proprio in cima a un precipizio, e sentì venir dal basso il rumore di un torrente.

Capì d'avere smarrita la strada, e non sapendo che fare gridò:

— Aiuto, aiuto!

Una voce le rispose; s'avviò verso la parte da dove era venuta la voce, e trovò una vecchina con un fascio di legna.

La fanciulla domandò come doveva fare per traversare quel precipizio.

— Bisognerebbe che tu fossi un uccello per traversarlo a volo, o un camoscio per saltar su quei massi così a picco!

— Allora, buona donna, insegnatemi la strada per tornare a casa mia....

— Ma tu sei lontana, tanto lontana!

— Non importa, ho coraggio e forza.

— Con questa nebbia ti perderesti. Aspetta che rischiari; domani la nebbia sarà sparita.

— Ma fino a domani dove devo andare? C'è un albergo vicino?

— Ce n'è uno, ma ci son quattro miglia per andarci; piuttosto vieni nella mia capanna; è una capanna molto povera, però ti offro quel poco che ho con tutto il cuore.

Lia accettò e ringraziò.

La vecchia, seguita dalla fanciulla, si mise in cammino tra la nebbia, e giunse a piè del monte, dove era la sua capanna: una capanna povera davvero, senza nemmeno una seggiola per mettersi a sedere....

Lia non sapeva dove riposarsi, e la vecchia le disse:

— Mettiti su quella stoia, e mangia.

E le dette un po' di latte e un pezzo di pan nero e duro.

— Mi dispiace di non poterti offrir di meglio! In altri tempi avrei potuto farti un'accoglienza diversa.... Non sono sempre stata così povera, sai? Una volta, nel villaggio dall'altra parte del monte, avevo case e campi con mucche e pecore; e per questi paesi ero ricca.... Ma il mio unico figliuolo ha dissipato tutto. Vedi, io non piango le ricchezze che ho perdute, piango perché forse il mio Giannino non lo vedrò mai più. Se fossi sicura che ritornasse sano e salvo, non mi lamenterei della miseria....

— Era cattivo il vostro figliuolo?

— No, no; anzi il suo cuore era buonissimo e affettuoso; ma era leggero e non rifletteva a quello che faceva. Chi sa?

Se è riuscito così male, è forse più per colpa mia che per colpa sua! Quando era piccino, per non farlo piangere non lo punivo nemmeno quando se lo meritava. Gli volevo tanto bene! Dio mi aveva dato un buon terreno, ma io non seppi coltivarlo!

E la poveretta piangeva e singhiozzava. Lia cercò di consolarla, ma la vecchia, asciugandosi gli occhi, piena di rassegnazione esclamò:

— Dio ha voluto così! Quel che Dio fa è ben fatto!

Preparò un lettuccio con dell'erba, la fanciulla vi si sdraiò, e stava già per addormentarsi quando fu bussato alla porta.

— Chi è? — domandò la vecchia.

— Un povero viaggiatore, che chiede ricovero per stanotte.

— Oh, per l'amor di Dio, non aprite! — disse Lia, impaurita. — Forse è un ladro che viene per ammazzarci!

— Sta' tranquilla! Che vuoi che venga a fare un ladro in questa povera capanna? E chi vuoi che pensi ad ammazzare una vecchia e una bambina? È qualche poveretto che ha smarrito la strada; se io non lo facessi entrare, potrebbe andare a finire in qualche precipizio.

Aprì la porta ed entrò un uomo tutto ravvolto in un gran mantello che gli copriva quasi il viso.

La vecchia mise un altro pezzo di legna nel focolare, prese un po' di latte e di pane, e lo porse al viaggiatore.

Ma questi fece cenno di no, e intanto guardava fisso la vecchia alla scarsa luce che veniva dal focolare.



— Perché non mangiate? dovete pur aver fame; quel poco che ho ve l'offro di buon cuore.

— Mangerò quando m'avrete perdonato!

Si levò il mantello e mostrò il viso tutto bagnato di lacrime.

— Figlio mio, figlio mio! — gridò la vecchia.

— Mamma mia, mamma mia cara! — mormorò il viaggiatore singhiozzando....

E mamma e figlio si abbracciarono piangendo.

Poi il figlio raccontò la sua storia.

Finché ebbe un po' di denaro, di quel denaro che aveva portato via alla sua mamma, si godé la vita, ma poi venne la miseria e una malattia grave che per poco non lo portò all'altro mondo.

Allora si pentì, perché capì quanto aveva peccato contro Dio e contro sua madre; supplicò il Signore di perdonarlo, e promise, se guariva, di ritornar dalla sua mamma e metter giudizio. Povera mamma, che aveva sofferto tanto per lui!

Dio ascoltò la sua preghiera, e lo fece guarire.

Ma non aveva un soldo, e si vergognava di ritornare a casa, così povero e tutto stracciato.

Un giorno camminava sulla sponda di un gran fiume, pensando al modo di poter guadagnar qualcosa, e intanto guardava un giovanetto che si divertiva a nuotare. A un tratto questo giovanetto incominciò a urlare e a chiedere aiuto. Gli era venuto il crampo e stava per affogare. Il padre che era là, sulla riva, si gettò nell'acqua, ma non sapendo nuotare, stava per affogare anche lui, quando Giannino si gettò nel fiume. Da bambino, spesso, coi suoi compagni,

si era divertito a nuotare nel fiume che scorreva presso la sua casa, sicché era bravissimo nel nuoto, e poté salvar padre e figlio.

Il giorno dopo gli fu portata una lettera che conteneva dodicimila lire; capì che gliele avevano mandate le persone salvate da lui il giorno avanti. Ma non voleva esser pagato per aver fatto una buona azione.

Cercò quei due signori, ma non li trovò; eran viaggiatori di passaggio, ed eran ripartiti senza lasciar detto dove andavano.

Allora Giannino, ricco di questa piccola somma, volle ritornare a casa, sperando che la sua mamma, ora che egli s'era pentito, lo avrebbe perdonato.

Qui finiva il racconto; ma tante altre cose si dissero madre e figlio senza sentir bisogno di riposarsi.... Eran così felici di ritrovarsi insieme dopo tanto tempo!

Ma Lia a poco a poco si addormentò e rifece lo stesso sogno che aveva fatto nella capanna del carbonaio.

Rivide il bellissimo giardino pieno di fiori, rivide le farfalle celesti e gli angiolini con le ali d'argento. C'era anche l'angiolino delle lacrime, il quale le fece cenno di andar da lui. Ella corse subito, e l'angiolino le dette una perla:

— Tieni, ecco la perla preziosa che guarirà tuo padre; essa è formata da due lacrime: la lacrima dell'affetto e la lacrima del pentimento. Hai visto il pianto del figliuolo pentito e quello della mamma affettuosa? Quei pianti son tanto, tanto graditi a Dio! Metti questa perla sul cuore del tuo babbo; il tuo babbo piangerà e sarà guarito.

La fanciulla a queste parole sentì una tal gioia, che si

svegliò. Ma allora s'accorse di aver sognato e diventò triste come prima.

Venuto il giorno, Lia voleva andarsene subito, ma la vecchia le disse:

— Avanti di partire fai colazione. Oggi posso offrirti qualcosa di meglio perché son meno povera. Quando avrai mangiato, andrai via, e Giannino t'insegnerà la strada.

Mentre Lia mangiava, la vecchia accomodò il lettuccio dove aveva dormito la fanciulla, per farvi dormire il figliuolo. A un tratto disse:

— O bambina, vieni qua, guarda che cosa hai perso! C'è qui una perla, che deve costar molto cara perché è bellissima. Fortuna, che l'ho vista!

— La perla dell'angiolo! — gridò Lia; e felice s'inginocchiò e ringraziò il Signore. Poi volle subito partire.

Il giorno dopo arrivò a casa. La vecchia governante, che era stata la balia del conte, l'accolse piangendo.

— Ah povera me! — disse Lia diventando pallida — il babbo è morto!

— No no, non è ancora morto, ma è agli ultimi momenti. Vi aspettava ieri, e, non vedendovi, ha creduto vi fosse capitata qualche disgrazia; se n'è tanto addolorato che sta per morire soffocato dalle lacrime.

— Dov'è, dov'è?

— Nella sua camera. Andate, signorina: forse arriverete in tempo per ricever la sua benedizione.

Lia fece le scale in un baleno e si precipitò nella camera del babbo gridando:

— Babbo, eccomi, eccomi!

Il moribondo aprì gli occhi e balbettò:

— Vi ringrazio Signore, essa è viva e sana! ora posso morire!

Ma la fanciulla gli mise subito la perla sul cuore: il conte gettò un grido e incominciò a piangere; e pianse tanto tanto, e quando si fu sfogato disse:

— Che felicità poter piangere! che sia ringraziato il Signore, e anche te, bambina mia!

E ormai guarito della sua terribile malattia, visse lunghi anni insieme alla buona e affettuosa sua figliolina che lo aveva salvato.